

architettura

A GENOVA «7X70», FESTIVAL DI STAR

È quasi un festival di star, star dell'architettura internazionale, quello che si svolge oggi a Genova e che ha per titolo *7x70 the best architects over 70*. Sette protagonisti (anzi sei, perché all'ultimo momento c'è stata la defezione di Alvaro Siza Vieira) dell'architettura internazionale degli ultimi quarant'anni, accomunati dall'aver tutti superato l'età di 70 anni. Oriol Bohigas, Peter Eisenman, Herman Hertzberger, Arata Isozaki, Paolo Portoghesi, Oswald Mathias Ungers saranno introdotti da altrettanti colleghi italiani, presenteranno la loro opera e si sottoporrono ad una serie di doman-

Diversi per provenienza, formazione e stile i sei architetti sono stati comunque tra i protagonisti più attivi dell'architettura internazionale della seconda metà del secolo scorso. Questa di Genova è dunque un'occasione non solo per ripercorrere gli itinerari individuali delle singole personalità, ma anche per riconsiderare criticamente

quegli anni e quanto è stato prodotto nel campo dell'architettura.

La giornata si svolgerà nei Magazzini del Cotone, Sale Maestrale e Grecale al Porto Antico di Genova, a partire dalle ore 10.30 ed andrà avanti fino alle 20.30, articolata in tre sessioni e conclusa da una tavola rotonda tra le sei «star», architetti, storici e critici di architettura. L'evento è organizzato dalla rivista *Area* (che per l'occasione esce con un numero speciale), dal Dipartimento di Progettazione e Costruzione dell'Architettura della Facoltà di Architettura di Genova (Diparc), dalla Presidenza della Facoltà di Architettura di Genova in collaborazione con il Comune, l'Ordine degli Architetti pianificatori, paesaggisti e conservatori della Provincia, l'Aid'A (Agenzia Italiana di Architettura) e dalla Fedreco Motta Editore. *7x70* è soltanto uno dei numerosi appuntamenti culturali (ieri si è svolto il convegno *Noi che abbiamo visto Genova*) previsto nel capoluogo ligure, capitale europea della cultura 2004.

A ZAHA HADID IL PREMIO «MIES VAN DER ROHE 2003»

Si apre oggi alla Triennale di Milano (ieri sera c'è stata l'inaugurazione ufficiale) la mostra dei progetti vincitori e di quelli selezionati al Premio per l'architettura contemporanea dell'Unione Europea, *Premio Mies van der Rohe 2003* che resterà aperta fino al 22 febbraio. Il premio è stato assegnato al Parcheggio e terminal intermodale Hoenheim-Nord di Strasburgo, realizzato dall'architetto iraniana Zaha Hadid, mentre il premio-mentore speciale destinato ai giovani architetti è andato al tedesco Jürgen Mayer H. per la sua Casa comunale Scharnhauer Park. La mostra espone, attraverso fotografie, modelli e audiovisivi, 41 tra i migliori progetti che hanno partecipato alla competizione (un totale di 269 lavori). Il riconoscimento viene assegnato ogni due anni ad opere recenti, realizzate nei paesi dell'Unione in cui è attivo il programma Culture 2000 ed è nato dalla collaborazione della Fundación Mies van der Rohe e

della Commissione Europea. Tra i suoi scopi incoraggiare la comprensione da parte del pubblico, delle istituzioni e del settore privato, del ruolo culturale dell'architettura nella costruzione delle città europee e creare opportunità professionali all'interno dell'Unione Europea.

A proposito del grande maestro dell'architettura moderna a cui il premio è intitolato, c'è da segnalare che uno dei capolavori di Mies van der Rohe, la celeberrima Casa Farnsworth è stata acquistata all'asta da Sotheby's a New York per la cifra di 6, 7 milioni di dollari. L'edificio di cristallina purezza formale e spaziale, realizzato tra il 1945 e il 1951 a Plano (Illinois) è stato comprato da un consorzio formato da Landmarks Preservation Council of Illinois, il National Trust for Historic Preservation e dall'associazione Friends of the Farnsworth House, che ne garantirà la conservazione e lo renderà accessibile al pubblico.

La democrazia salvata dai ragazzini

Risolvere i problemi da soli è l'egoismo, affrontarli insieme è politica: i bambini imparano e insegnano la partecipazione

Vichi De Marchi

il convegno

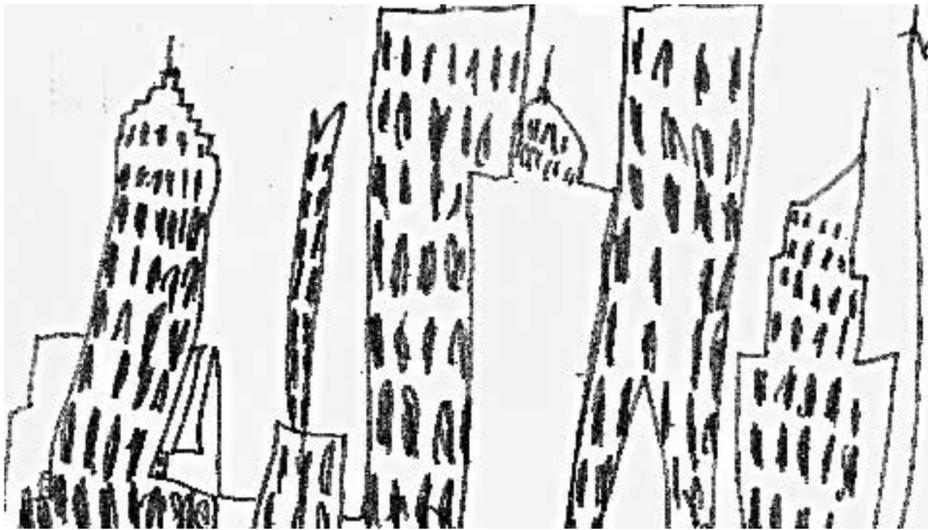
Ciampino è orgoglioso. È stato scelto, tra tanti candidati, per rappresentare la regione Lazio all'Assemblea nazionale dei Consigli comunali dei ragazzi che si è svolta a Sora, Frosinone, lo scorso dicembre. La palma regionale se l'è meritata - giura il sindaco - perché i suoi baby consiglieri hanno lavorato sodo tutto l'anno. Tra le proposte più azzeccate, e accolte dal consiglio comunale dei «grandi», vi è stata quella di non introdurre animali nei circhi a Ciampino.

A Ravenna, invece, è attiva una Consulta dei ragazzi che è fortissima sui temi della mobilità urbana e del diritto a utilizzare gli spazi cittadini. Suo è il progetto *Vado a scuola da solo*, esempio imitabilissimo da altre città su come costruire percorsi «protetti» per favorire piccole autonomie che si realizzano andando a scuola da soli.

Se il Comune di Fano è pioniere nel tentativo di creare una città a misura dei bambini (come si spiega nel volume *Progetti e esperienze del laboratorio di Fano*, edito da Aquilone e come si racconta diffusamente nell'opera del pedagogista Francesco Tonucci), l'Emilia Romagna è la regione più attiva nel dar vita a decine di esperienze di democrazia partecipata, protagonisti i bambini. Ben cinque sue città, insieme a quelle della Toscana, sono ai primi posti nella classifica stilata da Legambiente nell'Ecosistema Bambino 2004, che misura il grado di attenzione degli amministratori locali nel progettare città a misura dei più piccoli. Nell'albo d'oro c'è anche Arezzo che si conquista il tredicesimo posto nella lista di Legambiente grazie alle iniziative di riqualificazione del territorio intraprese dal suo Consiglio dei bambini e dalla sua Consulta giovanile.

Ma cosa sono esattamente i baby consigli comunali? Semplici imitazioni dei veri consigli

Si svolgerà a Bologna il 4 e 5 febbraio il convegno *Città future, nuovi cittadini*, momento di riflessione politica e culturale avviato dall'Assessorato alle politiche sociali della regione Emilia Romagna in collaborazione con il centro Camina, nato dalla collaborazione tra Anci, il Centro studi Le mille città, il comune di Ferrara e di Castel San Pietro. Tra i temi in discussione, la trasformazione del territorio delle città e la sostenibilità ambientale. Molti i documenti e gli studi che anche in un recente passato, hanno riguardato questo tema e quello dei diritti dell'infanzia a partire da un numero monografico della rivista *Liber*. Tali diritti sono stati sanciti, per la prima volta, nel 1989, da una Convenzione Onu, ratificata dall'Italia nel 1991 in cui si riconosce ai ragazzi il diritto di cittadinanza e di partecipazione. Molti i paesi che stanno tentando la realizzazione di consigli comunali dei ragazzi: oltre a Francia e Italia (dove sono alcune centinaia di comuni coinvolti) anche Svizzera, Romania, Ungheria, ecc. Per informazioni sul convegno di Bologna: www.camina.it v. de m.



Disegno di un bambino che frequenta la seconda elementare

comuni, piccole arene per simulare il mondo adulto o reali esperienze, non elitarie, di una democrazia partecipata che si pratica sin da piccoli? A queste domande tenta di rispondere *La democrazia si impara* di Valter Baruzzi e Anna Baldoni, edito da La Mandragola. Gli autori sono animatori del Centro Camina che, insieme alla regione Emilia-Romagna, ha dato vita a numerose esperienze di consigli comunali dei ragazzi e che, in queste settimane, sta lavorando alla preparazione di un convegno (4 e 5 febbraio a Bologna) su *Città future, nuovi cittadini*, tappa di riflessione lungo un percorso che dura ormai da vent'anni e

che vede in prima fila l'Ani, l'Associazione nazionale dei Comuni d'Italia. Tutto il potere ai più piccoli? La condivisione dei poteri adulto/bambino non è affatto scontata. Come mettono in guardia gli autori di *La democrazia si impara*, il percorso per rendere reale e fattiva la partecipazione dei giovanissimi è lungo e tortuoso, richiede la presenza di una serie di soggetti e un approccio né paternalistico né delegante. Pioniere in Europa, è la Francia. Nel 1979, a Schiltinheim, piccolo comune dell'est, il sindaco decide che anche i ragazzi devono avere un luogo dove dire la loro. Da allora, Oltralpe

sono sorti oltre 1000 Consigli comunali dei ragazzi. In Italia, a far da apripista, nel 1991, è stato il comune di Tolentino, che approva il regolamento per un consiglio comunale dei ragazzi su proposta di due scuole. Nel 1993 un altro piccolo comune, Aulla, istituisce una rappresentanza dei ragazzi con tanto di budget a disposizione. Nasce anche *Democrazia in erba*, creatura dell'Arciragazzi che tenta di raggruppare le diverse esperienze locali. Parallelamente sorge un'associazione europea, Youth Planet, che promuove in Europa analoghe forme di partecipazione. Molti i soggetti chiamati in causa. Innanzitutto

to serve il coinvolgimento della scuola, luogo dove si dovrebbero acquisire le regole non scritte della democrazia, il rispetto delle opinioni altrui, la capacità di ascoltare e quella di mediare. In sintesi: si dovrebbe apprendere la politica intesa come la intendeva don Milani quando scriveva che «risolvere i problemi da soli è l'egoismo, affrontarli insieme è la politica». Compiti che anche la famiglia dovrebbe darsi contrastando il dilagante individualismo che crea solitudine e vuoto interiore. Ve la ricordate Erika, l'adolescente killer di Novi Ligure? Di fronte alla feroce esecuzione di madre e fratello un mondo sbigottito versò

fiumi di parole e di inchiostro. Giovanni Bolea, decano degli psicoanalisti infantili, sintetizzò in una sola frase il suo consiglio: le famiglie devono tornare a parlare di politica con i figli. Un ammonimento che molti avranno, forse, frainteso o considerato «fuori tema». Ma che nella sua semplicità ci ricorda l'importanza di costruire nei più piccoli un'identità di cittadinanza che li faccia sentire parte del mondo, titolari di diritti ma anche di doveri, un'identità che insegna il ritmo della parola e quello del silenzio, la forza della denuncia e quello della rinuncia. In tempi di individualismo sfrenato, questo apprendistato non è affatto scontato. Sta qui, forse, il valore dei Consigli comunali dei ragazzi. L'essere una palestra potenziale di democrazia e di responsabilità. Con quali ambiti di intervento? Gli animatori dell'associazione Camina sostengono che i ragazzi debbono poter intervenire su realtà che conoscono: la strada, la vita di cortile, il quartiere, il paese, la comunità scolastica o sportiva. Territori troppo estesi rischiano di vanificare gli sforzi di proposta. Non a caso, è più facile rintracciare esperienze riuscite di Consigli o Consulte nei piccoli centri dove i ragazzi, oltre a conoscere i problemi del territorio, possono creare un vero legame con i propri «elettori» (quasi sempre i compagni di scuola), prassi difficile da seguire nelle grandi città. Quanto alle formule, la creatività impera: ci sono consigli dei ragazzi con sindaci e sindachesse, altri che si formano dopo una regolare ed estenuante campagna elettorale, altri ancora che nascono su base volontaria. Ci sono comuni che scrivono regolamenti complicatissimi e altri che delegano alla pratica il loro funzionamento. C'è chi si dota di un bilancio e chi no. Tra i pochi dati certi e pressoché uniformi c'è la rappresentanza squilibrata tra i sessi. A far politica sono più i maschi delle femmine, segno che la strada verso una piena partecipazione è appena cominciata anche tra i baby eletti e elettori.

parole&politica

Non televisivo, naturaliter di sinistra

Beppe Sebaste

Non è che noi, qui, di «lunedì al sole», cioè disoccupati, siamo nevrotici o snob, è che abbiamo tempo per i pensieri scomodi. E non è per fare il verso a Groucho Marx («non entrò mai in un club che accettò tra i suoi membri uno come me») che ci hanno colpito le dichiarazioni di Paolo Flores D'Arcais al convegno dei movimenti di Roma; ovvero l'elenco di candidati in una lista unitaria in cui i partiti cedano alla società civile. Per dire le nostre perplessità occorre fare un passo indietro.

Ci è venuto in mente il 1994, la prima vittoria di Berlusconi. A rileggere i giornali dell'epoca, tutti andarono addosso al povero Achille Occhetto, che non aveva saputo fronteggiare un avversario con nuove armi mediatiche nella sua pur deleziana «gioiosa macchina da guerra». Dopo la sconfitta, da sinistra, tutti ormai disincantati ed esperti semiologi pubblicitari e mediologi, fornirono un identikit del leader ideale che assomigliava moltis-

simo a... Silvio Berlusconi. Era l'epoca in cui Raitre aveva da poco inventato la tv spazzatura, in cui i discorsi pubblici ruotavano tra «azienda Italia» e «bucare il video», in cui cioè il berlusconismo come decadenza civile si era allegramente installato con l'allora politico di riferimento (Craxi), e l'attuale presidente del Consiglio si limitò a metterci su il cappello, le ricchezze e l'autentico professionismo. «Bucò il video», e realizzò il vero regime liberal-spettacolare, o mediatico-pubblicitario. Fu solo Norberto Bobbio, in polemica con Gianni Vattimo che ne minimizzava gli effetti, ad additare nella «Televisione naturaliter di destra» (insulse fa-

migliele riunite a celebrare le merci e la pubblicità), i motivi del trionfo della destra (*La sinistra nell'era del karaoke*, Donzelli). In quel periodo dunque ero così sconvolto dai discorsi che arrivai a scrivere un intervento in cui citavo Walter Benjamin e la sua santa sobrietà, come antidoto all'ideologia mediatica. Di fronte alla coazione al successo di stampo televisivo che ammutolisce ogni critica e giudizio di valore, svuota il linguaggio di ogni potenza che non sia quella di mercato, pensavo che la posta in gioco del conflitto fosse più alta di un risultato elettorale, ossia una civiltà dell'espressione, che è la civiltà tout court. E

che non si trattasse di piegare le pratiche di linguaggio ad esigenze «politiche», per quanto nobili, che esercitano su di esse una pressione dall'esterno, lusinga o intimidazione che sia. Finché, in questi ultimi anni, ho creduto che i movimenti e i girotondi fossero intervenuti anche per trasformare questa involuzione, per ridare linfa alla politica rinnovandone i linguaggi. (Era il senso profondo del pamphlet collettivo *Non siamo in vendita. Voci contro il regime*, distribuito due anni fa anche da questo giornale).

Che cosa c'entra tutto questo col l'elenco di candidati proposto da Flores D'Arcais? Il fatto è che tutti o quasi i

nomi indicati sono, in un modo o nell'altro, celebrità televisive, o amplificate dalle televisioni: unico tratto unificante oltre all'avversare la destra attuale. Ci sono significative eccezioni, Don Ciotti e don Gallo, e lo scrittore Antonio Tabucchi. Ci sono i giudici del pool di Milano, anch'essi celebrità televisive. Ci sono giornalisti della carta stampata, Scalfari e Travaglio: il primo è a suo modo una potenza (anche economica) e il secondo, bravissimo, è noto grazie a Luttazzi. Sia chiaro, io vorrei vedere una tv abitata sempre dalle persone indicate da Flores D'Arcais, ma non sono sicuro di voler vedere un Parlamento (ancorché europeo) abitato dalle

stesse persone che vorrei vedere in tv, al cinema o a teatro. Non vorrei essere frainteso. Vorrei che le cose fossero ognuna al loro posto (come giustamente si augura Nanni Moretti), e che si continui a elaborare radicalmente (alla radice) un'alternativa vivibile e abitabile. (Un po' come se si progettasse una nuova televisione: sarebbe folle imitare ciò che è già sul mercato).

Perché ciò che turba in quella lista di nomi è che, anche chi televisivo non è, sembra reclutato con criteri televisivi, o meglio, con parametri di selezione e di valorizzazione omogenei alla società dello spettacolo, ai meccanismi pubblicitari, al tipo insomma di consenso e di visibilità ottenuto dal regime liberal-spettacolare. Significherebbe rinviare *sine die* la vera, radicale opposizione a questo regime - restare omogenei ai suoi presupposti culturali, linguistici, insomma alla visione del mondo di cui è campione e insuperato professionista Silvio Berlusconi.

in edicola con **l'Unità** a €2.20 in più

Informazione, cultura e sport senza barriere

Il mensile rivolto alla disabilità

